



L'Arena di Pola

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

Nuovi falsi di Belgrado

Il Borba di Lubiana del 4 marzo pubblica una biografia di politica estera tratta da una pubblicazione edita dal governo di Belgrado in lingua inglese dal titolo: «Italian genocide policy against the slovenes and the croats», il quale titolo basta da sé a illuminare ciò che detta pubblicazione dice e si ripromette di conseguire all'estero, sul conto e ai danni dell'Italia. Essa prende lo spunto dall'occupazione italiana di Pola nel novembre del 1918 ad opera dell'Ammiraglio Cagni, e partendo da quella data, lo scritto va affastellando ogni sorta di fatti ed episodi abilmente travisati, per dar da credere che fin d'allora, e quindi prima del fascismo, l'Italia aveva in programma la lotta contro gli slavi e la loro snazionalizzazione. Inutile seguire su questo terreno polemico i falsi belgradesi; benché sarebbe facile dimostrare che l'Italia, nel ricuperare l'Istria che era stata comunque sempre italiana nei secoli e mai e poi mai slava, ebbe a trovarsi di fronte, nelle vesti di sovversivi rossi, di bande di rapinatori, di dinamitardi e di antitaliani, tutti quei rottami di slavi che già dal naufragio della monarchia austro-ungarica avevano tratto pretesto per tentare di sfrancare il nostro paese dei suoi diritti su quella nostra terra. Del resto proprio di questi giorni la stessa Jugoslavia esalta ufficialmente «la celebrazione del 33° anniversario della Repubblica di Albania» e questa celebrazione giunge proprio opportuna, per dimostrare che 33 anni fa, cioè nel 1921, la Jugoslavia aveva organizzato in Istria quella famosa rivolta armata che doveva preludere alla cacciata dell'Italia e alla instaurazione della repubblica sovietica slava in quel territorio. Con questa celebrazione, la Jugoslavia smaschera ciò che fu sempre nei suoi disegni contro l'Italia, e viene inconsciamente a legittimare la necessaria reazione allora adottata dalle autorità italiane.

Furono quindi gli slavi in Istria ad aprire le ostilità verso le autorità legittime e legali dell'epoca, e quello che poi ne seguì, fu una logica, inevitabile conseguenza di uno stato di cose provocato dagli emissari del nazionalismo jugoslavo. Ma non vogliamo oggi attardarci su questo aspetto della nuova falsificazione della storia ad opera di Belgrado, quanto invece su una impudente considerazione che vi è contenuta e che si ritorce alla maniera d'uno sputo sulla faccia dei falsari. Dice infatti in un certo punto la famosa pubblicazione che «Roma temeva già prima del fascismo che delle libere elezioni potessero presentare al mondo un quadro etnico dei territori annessi ed un quadro delle aspirazioni di quelle popolazioni, sgraditi ai governanti italiani».

Spudorati e falsi. Rispondano i compilatori della miserabile pubblicazione belgradese, come si è comportata l'attuale Jugoslavia di fronte alla richiesta di libere democratiche consultazioni popolari nelle due zone del Territorio di Trieste. L'Italia, in questa sua richiesta, ammetteva persino il ripristino delle condizioni etniche delle due zone, quali erano nel 1918, ma Belgrado ha rifiutato di accogliere questa proposta, ben sapendo che tutta la sua montatura sul carattere slavo dell'Istria sarebbe

miseramente e clamorosamente caduta nel ridicolo. Ed ha continuato e continua a cacciare fuori delle loro terre gli italiani. Fino a tanto che la Jugoslavia non avrà risposto a questa domanda e non vi avrà acceduto, essa non avrà alcun titolo per fare processi e muovere accuse su presunte violazioni italiane ai danni della minoranza slovena, in Istria o altrove, in passato e al presente. In quanto all'accusa di genocidio rivolta all'Italia, gli orrendi misfatti consumati dalla Jugoslavia tifina verso gli italiani, e che tuttora continuano, ci dispensano da qualsiasi risposta; bastando constatare il fatto che la tribù di barbari che oggi regge il governo jugoslavo, ha tutti i titoli ed è ormai matura per essere qualificata la più sporca vergogna del secolo e il più sozzo insulto al diritto del genere.

LA CARTA da giornale scarseggia in Jugoslavia. Tutti i giornali sono stati costretti a diminuire il numero delle pagine. Non vengono fornite spiegazioni circa questa carenza definitiva temporanea.

L'ITALIA HA BISOGNO DI RAFFORZARE LA SUA POSIZIONE INTERNAZIONALE

Uno dei mezzi per raggiungere tale risultato è quello di schierarsi quanto prima a fianco della Comunità Difensiva Europea

Abbiamo avuto il conforto sia l'insofferenza dei popoli jugoslavi verso il sistema oligarchico che lo opprime, ma quanto spietato sia il partito comunista al potere nel soffocare sul nascere qualunque minaccia all'attuale forma di governo assolutista. Mai più la cricca titina potrebbe decidere di far entrare la Jugoslavia nella comunità difensiva europea, e di conseguenza in quella atlantica, e quindi non che tanto noi, al riguardo, abbiamo scritto nel nostro ultimo numero. Dovremmo pertanto concludere che il gioco è stato finalmente individuato nei motivi che lo ispirano e nei fini che mira a conseguire, perfettamente analoghi a quelli della politica sovietica. Praticamente è ormai provato che Tito non ha né la voglia, né l'interesse di arrivare ad una soluzione del problema triestino e in ciò si trova pienamente in linea con la politica sovietica, che a sua volta mantiene aperti i problemi della Germania e dell'Austria allo scopo di poter conservare nel cuore dell'Europa le sue Divisioni corazzate e rendere se non impossibile, quantomeno difficile l'unificazione politica, economica e militare del nostro continente. Tito ha capito che contribuendo a mantenere la tensione e la divisione in seno ai popoli europei, riesce a tenere lontano da sé la prospettiva di dover un giorno o l'altro decidersi a scegliere definitivamente fra l'Occidente e l'Oriente; nel qual caso la sua posizione personale e quella del suo regime subirebbero una scossa all'interno e all'estero, forse fatale. Ciò in quanto le potenti correnti nazionaliste panslaviste che sono sempre vive in Jugoslavia a cominciare dall'esercito, reagirebbero indubbiamente all'idea di vedere il paese schierato sul fronte anticomunista e quindi antirusso. Per mille fatti si arriva a constatare che Tito teme e detesta la democrazia occidentale nella stessa misura in cui teme e odia la libertà nel proprio paese. Né potrebbe essere diversamente, considerato che a più riprese il despota balcanico ha affermato che i popoli jugoslavi non sono assolutamente maturi per un regime di governo democratico, nel senso inteso dagli occidentali. E' bastato il recente caso Djilas a dimostrare quanto

Solidarietà panslava per Trieste appoggiata dai comunisti italiani

IL "DELO," HA CONFERMATO CHE LA COSTITUZIONE DEL TERRITORIO LIBERO PATROCINATA DAI RUSSI ALLA CONFERENZA DI BERLINO TORNEREBBE UTILE A TUTTI GLI SLAVI IN GENERE

Che il comunismo si identifichi coll'imperialismo panslavista e di questo sia anzi lo strumento politico per le sue conquiste e la sua espansione, è cosa che noi giuliani in modo particolare già la sapevamo. Siamo stati in grado di convincerene soprattutto e in modo definitivo dopo il tragico settembre del 1943, quando a seguito del naufragio causato dalla resa militare, potemmo scorgere immediatamente lo scatenamento dello slavismo sulla Venezia Giulia, col preciso intento d'impossessarsene, per farne la testa di ponte più avanzata verso il sud europeo, in primo luogo verso l'Italia e il Mediterraneo. Ciò che d'allora in poi è avvenuto, è storia troppo recente per doverlo ripetere. Basti comunque ricordare che nel vasto e audace piano di espansione e di conquista, il panslavismo comunista

ebbe nella Jugoslavia di Tito la sua sentinella avanzata e se ne servì e nel contempo la servì e la sostenne, per spingerla più avanti possibile nell'Adriatico, nella pianura friulano-veneta e nell'est europeo, sulla Grecia. Fu appunto attraverso la Jugoslavia, che la Russia lanciò le bande comuniste di Markos sulla Grecia, col proposito di sovietizzare anche quel paese. Quale sia stata la condotta del Partito comunista italiano nel corso di tutte le tragiche vicende verificatesi dal settembre del 1943 in poi, è altrettanto noto: condotta da traditori della loro patria e del loro paese, avendo difeso e favorito la politica e le azioni di conquista della Jugoslavia nella Venezia Giulia, per obbedienza allo staniero slavo, cioè a Mosca. Che questa obbedienza fosse stata sempre cieca, pronta e assoluta, è dimostrato dal

clamoroso episodio titino, per cui il Partito comunista italiano, dopo di aver spianato a Tito la via delle sue conquiste di terre italiane ed averne esaltato la pura figura di eroe della liberazione dei popoli oppressi, è passato con altrettanta disinvoltura a combatterlo come un traditore e un fascista, per aver egli preteso di sovietizzare la Russia nel piano di espansione slava.

Contro queste accuse inoppugnabili, il Partito comunista italiano ha preteso sempre di reagire, ma inutilmente: non poteva e non potrebbe del resto negare che il comunismo, che oggi si caratterizza Cominformista, altro non è mai stato che un camuffamento del panslavismo; cioè di quella politica che tende a instaurare sull'Europa il dominio della razza slava, avendo i loro propugnatori il convincimento quasi messianico che la storia di questo secolo germina nel proprio grembo il trionfo del panslavismo e la sua presa di possesso nel nostro continente. Tito stesso ne è stato e ne è altrettanto convinto, ed è a questo suo convincimento che deve ascrivere il suo sogno allucinato di essere il protagonista di questa riscossa slava, anziché semplice attore soggetto a Mosca.

Se tutto ciò era noto, mancava però una voce proveniente dallo stesso campo comunista, che lo confermasse. Ma ecco che questa voce è finalmente apparsa e abbiamo motivo di credere che essa avrà gravi ripercussioni, in quanto varrà a porre il Partito comunista italiano contro il muro, dal quale non potrà muoversi senza serie conseguenze.

La voce proviene dal giornale *Delo*, che è l'organo in lingua slovena dei cominformisti di Trieste e può quindi considerarsi una edizione dell'*Unità*. Nel suo numero del 27 febbraio, pubblica un articolo di fondo dal titolo «L'aiuto slavo», nel quale elogia vivamente la politica sovietica messa in luce a Berlino, dalla quale i triestini devono essere indotti all'ottimismo. Ciò perché, argomenta il giornale comunista, tale politica sovietica varrà a impedire che gli occidentali riflettano su una spartizione del Territorio libero.

Senonché, dopo di aver attribuito alla politica sovietica questo presunto merito, il *Delo* passa alle affermazioni più sorprendenti e più gravi, che scoprono in pieno i veri fini e la sostanza dell'azione russa. L'articolo, infatti, mette in risalto la solidarietà panslava rivelata e sostenuta dall'Unione Sovietica, «che a Berlino ha impostato la questione triestina in maniera tale, da tornare utile non soltanto agli sloveni triestini, ma agli slavi in genere. Ciò perché — aggiunge il giornale — la costituzione del T. L. T. significa conservazione degli sloveni triestini e la loro liberazione dal pericolo di una completa rovina nazionale». Il finale dell'articolo è un altro capolavoro di fantasia impudente, in quanto contiene un invito ai governanti di Belgrado di prendere esempio dalla Lega democratica degli sloveni di Trieste i quali, pur

L'ORMAI MONOTONO LEIT - MOTIV "Deve spettare a Tito tutta la costa orientale,,

Anche l'Università di Lubiana si è messa all'opera per mistificare la storia e la verità sulla situazione istriana di oggi, con particolare riguardo alla Zona B

Sotto il titolo «A chi Trieste?», l'Istituto per le questioni delle nazionalità dell'Università di Lubiana ha dato recentemente alle stampe un opuscolo il cui scopo è di dimostrare, naturalmente, che Trieste è di dimostrare, naturalmente, che Trieste appartiene tutta alla Jugoslavia e la costa orientale del bacino adriatico deve appartenere tutta alla Jugoslavia. Questo principio è il leit-motiv che monotona mente ritorna in tutti i capitoli della pubblicazione, il cui contenuto non è che una raccolta di tutti i luoghi comuni e di tutte le falsificazioni della propaganda titista già ben note sin dai tempi della conferenza della pace di Parigi.

Secondo i compilatori dell'opuscolo, a Duino coincidono esattamente il limite geografico ed il confine etnico dei territori abitati compatamente da italiani e da jugoslavi. «Tutti i gruppi etnici occidentali che oltrepassano questa frontiera verso est viceversa — si afferma testualmente — non sono altro perché implicano, un'organizzazione non indifferente ed una serie di questi cui devono rispondere tutti i cittadini residenti. In secondo luogo va ricordato che la Commissione interalleata per la delimitazione dei confini, che nel 1946 visitò la Venezia Giulia, non volle nemmeno prendere in considerazione un censimento così sospetto. I risultati del resto provano ad usura che si trattò di una sciocchezza mistificatoria propagandistica, del tutto priva di basi scientifiche. In certe località il numero degli slavi rispetto a quello censito nel 1910 venne gonfiato in maniera piuttosto maldestra. A Buie infatti i croati salirono da 4 a 385, a Cittanova da 4 a 123, a Pirano da 7 a 430, per citare soltanto i centri maggiori. In talune località, invece, gli italiani furono fatti scomparire quasi del tutto e vennero censiti come «indeterminati», evidentemente perché i tempi per considerarli tut-

ti croati non erano ancora maturi. Così l'intera popolazione di Verteneglio (italiana al 98% secondo i censimenti austriaci del 1910 e del 1900) diventò tutta «indeterminata». Gli autori dell'opuscolo edito dall'Università di Lubiana, comunque, non si ritengono paghi di essere ricorsi ai dati così poco attendibili di questo censimento «fasullo» per dimostrare il carattere prevalentemente slavo della zona B. Essi, addirittura, non si sono accontentati di presentando per la zona B il seguente quadro etnico: 29.965 italiani, 36.728 sloveni e croati e 2212 abitanti senza appartenenza etnica specificata, vale a dire «indeterminati». Fortunatamente i dati del «censimento» del 1945 sono documentati, essendo stati pubblicati sul «Cadastre National» di «Zagreb» (Nakladna Zvezd Hrvatske, Zagabria luglio 1946) a cura dell'Istituto Adriatico di Sussak. Non è quindi difficile scoprire il falso. Tenendo conto dei comuni rimasti solo parzialmente nei limiti territoriali dell'attuale zona B risulta infatti che, sempre in base al «censimento» del 1945, gli italiani erano esattamente 29.451, gli sloveni ed i croati 29.440 e gli «indeterminati» 7144. Evidentemente ai falsari dell'Istituto per le questioni nazionali dell'Università di Lubiana non andavano a genio nemmeno i dati del censimento addomesticato del 1945 e li hanno falsificati in una pubblicazione destinata all'estero perché non riuscivano a dimostrare l'esistenza in zona B di una maggioranza slava, nemmeno con il comodo artificio degli «indeterminati». Essi sono stati così costretti ad «inventare» altri sette mila slavi.

Vedremo in un prossimo articolo le stupide menzogne riguardanti il trattamento degli italiani in zona B e degli sloveni a Trieste.

UNA CHIARA MANOVRA JUGOSLAVA Aumenta l'esodo dalle città costiere

L'esodo dalla zona B è continuato senza soste anche durante lo scorso mese di febbraio in cui si è avuto anzi un incremento di 85 unità nel numero dei profughi rispetto a gennaio. In febbraio hanno lasciato la zona B 192 persone portando così a 3054 unità il numero degli istriani rifugiatisi a Trieste dopo l'infuato 8 ottobre. Nei primi due mesi dell'anno si sono registrati 299 profughi, di cui 24 di nazionalità slovena, provenienti da Villa Decani, Antignano ed Albaro Vescova. Dall'ottobre 1943 al 28 febbraio di quest'anno si è avuto dalle singole località il seguente movimento di profughi:

Da Capodistria 686 persone facenti parte di 248 famiglie; da Pirano 686 persone di 272 famiglie; da Isola d'Istria 484 persone di 304 famiglie; da Umago 160 persone comprese in 57 nuclei familiari; da Buie 31 persone di 10 nuclei familiari; da Cittanova 43 persone di 12 famiglie; da Verteneglio 20 persone di 10 famiglie; dai centri sloveni 72 persone di 30 famiglie. Nello stesso periodo hanno lasciato la zona B isolatamente 508 persone.

Come si vede il maggior numero di profughi è dato dai centri costieri di Capodistria, Isola e Pirano, e ciò non è certamente privo di significato. Da parte italiana troppo spesso si è adombrata la possibilità di trovare con la Jugoslavia una soluzione di compromesso che consentisse la restituzione all'Italia dei centri costieri settentrionali della zona B. Gli jugoslavi dal canto loro hanno sfruttato questi nostri cedimenti (che sono andati totalmente a scapito del cosiddetto distretto di Buie, certamente più italiano del retroterra del cosiddetto distretto di Capodistria) accellerando il processo di snazionalizzazione a Capodistria, Isola e Pirano. Nei tre suddetti centri per ogni italiano che se ne va

sono pronti a calarsi da Lubiana almeno due sloveni. Risulta infatti che le abitazioni lasciate libere dai profughi non restano disabitate nemmeno 24 ore. Per ogni quartiere ci sono almeno due o tre correnti slavi calatisi dalla provincia di Lubiana. E' logico aspettarsi quindi che riproponendo in sede internazionale il problema della zona B Tito avrà buon gioco nel rifiutare ogni discussione negando il carattere italiano di Capodistria, Isola e Pirano; e con questo la legittimità delle richieste italiane sulla zona B.

Bisogna quindi che il nostro Governo intervenga tempestivamente

alle persecuzioni economiche della minoranza slava, all'imperialismo italiano ed allo sviluppo economico e marittimo di Trieste, dovuto naturalmente, allo apporto di capitale slavo. Il tutto presentato con tanta impudente grossolanità da non meritare commenti.

Un capitolo riservato al trattamento degli italiani in zona B e degli sloveni in zona A merita invece qualche messa a punto tanto sono i falsi e le menzogne in esso contenute. Circa la situazione etnica in zona B l'opuscolo si riferisce allo spiccato censimento del 1 ottobre 1945. Non è nemmeno da chiedersi quale attendibilità possa esser concessa ad un censimento ordinato su confidenza dagli occupatori jugoslavi ed eseguito mitra alla mano. Va anzitutto detto che a Capodistria, Isola, a Pirano ed in altri centri minori, di un censimento in quel periodo non si ebbe notizia, semplicemente perché non fu mai eseguito. Una operazione del genere è ben difficile che passi inosservata se non altro perché implica, un'organizzazione non indifferente ed una serie di questi cui devono rispondere tutti i cittadini residenti. In secondo luogo va ricordato che la Commissione interalleata per la delimitazione dei confini, che nel 1946 visitò la Venezia Giulia, non volle nemmeno prendere in considerazione un censimento così sospetto. I risultati del resto provano ad usura che si trattò di una sciocchezza mistificatoria propagandistica, del tutto priva di basi scientifiche. In certe località il numero degli slavi rispetto a quello censito nel 1910 venne gonfiato in maniera piuttosto maldestra. A Buie infatti i croati salirono da 4 a 385, a Cittanova da 4 a 123, a Pirano da 7 a 430, per citare soltanto i centri maggiori. In talune località, invece, gli italiani furono fatti scomparire quasi del tutto e vennero censiti come «indeterminati», evidentemente perché i tempi per considerarli tut-

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Ancora sulla sistemazione del personale degli enti locali

Pubblichiamo il testo d'una circolare ministeriale sull'argomento

Il Ministero dell'Interno - Direzione Generale Amministrazione Civile - Divisione P. E. L., ha emanato in data 10 e. m. una circolare esplicativa sulla legge del 27 dicembre 1953 numero 957, dalla quale vengono stralciati i punti più salienti, rimandando ad altra occasione un esame più specifico:

1) Allo scopo di assicurare che le disposizioni contenute nell'art. 3 della legge n. 597 abbiano completa e sollecita esecuzione, gli enti locali dovranno comunicare i bandi di concorso alle Assoc. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia - con sede in Roma - Via Caronici 19, nonché all'Unione Nazionale Profughi Dipendenti degli Enti Locali - con sede in Venezia - S. Trovaso 1455.

2) E' subordinata alla garanzia del nulla osta del Ministero dell'Interno, l'eventuale adozione di provvedimenti concernenti la risoluzione di relativi rapporti d'impiego non determinati da motivi disciplinari o dal raggiungimento dei limiti di età o di servizio.

Tale provvedimento comporta la necessità di evitare l'eventualità di ingiustificati provvedimenti di licenziamento da parte degli Enti interessati.

Le disposizioni succitate non verranno applicate per il personale privo di un rapporto d'impiego non di ruolo.

3) Il personale delle Aziende municipalizzate, sistemato provvisoriamente presso Enti locali diversi dalle Aziende municipalizzate, godrà di un trattamento equiparato a quello dei dipendenti non di ruolo, data la speciale configurazione che riveste il rapporto d'impiego presso le Aziende municipalizzate, che non consente l'assimilazione a quello degli impiegati di ruolo presso gli Enti locali; rimane comunque la facoltà per questo personale di chiedere il passaggio presso le Aziende municipalizzate.

La relativa domanda dovrà essere presentata alla Azienda presso la quale l'interessato aspira a sistemarsi, in occasione di nuove assunzioni di personale. All'uopo anche le Aziende municipalizzate dovranno comunicare i bandi di concorso e gli avvisi per l'assunzione di personale, alle organizzazioni di personale profugo sopradicate.

4) Sotto ogni altro riflesso, le norme della legge sono ispirate al principio che siano applicate ai dipendenti profughi le stesse disposizioni stabilite per il personale degli Enti locali e delle Aziende municipalizzate presso cui è stato disposto il collocamento.

Per tutto quanto non previsto dalla legge (termini per conseguire gli aumenti periodici di stipendio, aspettative, congedi, limiti di età o di servizio per il collocamento a riposo, ecc.), verranno applicate le norme dei regolamenti organici di detti Enti o Aziende.

5) All'Erario fa carico l'onere delle quote delle pensioni relative ai periodi di servizio prestato dal personale profugo presso gli Enti di provenienza nei casi in cui i relativi contributi non siano stati versati agli Istituti di Previdenza ovvero siano stati versati a casse locali.

In particolare con l'articolo 7 della legge n. 957, viene prevista l'iscrizione agli Istituti di Previdenza amministrati dalla Direzione Generale omonima del Ministero del Tesoro o dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, a seconda delle varie categorie, di tutto il personale profugo, anche se già iscritto a monti o regolamenti locali di pensioni, ponendosi a carico dello Stato i contributi dovuti dagli Enti di provenienza per il periodo

intercorrente dalla data di cessazione del servizio presso gli enti medesimi e quella del collocamento presso enti similari del territorio statale.

6) L'art. 8 della legge in parola contempla l'assunzione a carico dello Stato delle quote di pensione dovute dagli Enti di provenienza, nei casi in cui sia ammessa la liquidazione di assegni di quiescenza con onere ripartito fra gli enti stessi e gli Istituti di Previdenza; nei casi in cui non sia previsto il cumulo dei servizi agli effetti del trattamento di quiescenza, viene concessa agli interessati la facoltà del riscatto.

7) L'art. 10 della legge, nel primo comma disciplina l'applicazione delle norme di cui alla legge 19 maggio n. 319, al personale profugo dalle zone di confine, norme che, com'è noto, riguardano l'esodo spontaneo dei dipendenti degli Enti locali, con la concessione di un aumento di 5 anni (elevato a 7 nei confronti di coloro che hanno la qualifica di combattenti) del servizio utile a pensione, sia ai fini del compimen-

to della anzianità necessaria per conseguire il diritto a pensione, sia ai fini della liquidazione della pensione o dell'indennità tantum.

Per quanto riguarda l'estensione al personale non collocato delle norme di cui trattasi, ai sensi del 2. comma dell'art. 10 della legge n. 957 il Ministero dell'Interno fa riserva di ulteriori provvedimenti.

8) L'art. 12 lascia al Ministero la facoltà di assegnare agli Enti locali il personale che non sia stato ancora collocato ai sensi del D. L. 22 febbraio 1946 n. 137.

Poiché detto personale ammonta ormai a poche centinaia, i Prefetti della Repubblica, i Commissari del Governo per le Regioni, dovranno provvedere immediatamente ad adottare i provvedimenti del caso affinché gli interessati trovino una adeguata sistemazione, o presso l'ente già indicato dal Ministero stesso o presso altri enti della Provincia designati dalle succitate autorità.

Al riguardo viene osservato che i provvedimenti di cui trattasi saranno notevolmente facilitati, sia

dalla previsione del contributo statale di cui all'articolo 14 della legge, sia anche perché è da presumere che in applicazione delle altre disposizioni della legge stessa, si verificherà una maggiore possibilità ricettiva presso gli enti locali, in conseguenza dell'assunzione in organico o del collocamento a riposo, a domanda ovvero per il raggiungimento dei limiti di età o di servizio dei dipendenti profughi già collocati presso gli enti medesimi.

Inoltre è stata anche prevista la facoltà per il Ministero dell'Interno, di disporre trasferimenti di personale in parola presso altri Enti locali, al fine di rendere possibile il conferimento allo stesso di una posizione di impiego maggiormente rispondente a quella goduta presso gli Enti di provenienza, nonché di rivedere, allo stesso fine, le qualifiche conferite con i decreti di collocamento adottati a norma del citato D. L. 22 febbraio 1946 n. 137.

A tale scopo è stato fissato il termine di giorni 60, come previsto dall'art. 12 della legge in parola.

a) pianta planimetrica in scala 1:100, debitamente vistata dall'Ufficio Tecnico comunale od erariale, oppure del Genio Civile, della zona designata per l'impianto e dalla quale sia dato rilevare l'esatta ubicazione del locale proposto e delle rivendite vicine, nonché la relativa distanza;

b) certificato generale del casellario giudiziale;

c) certificato dell'Ufficio Sanitario del Comune di residenza o del medico Provinciale, dal quale risulti che l'aspirante abbia l'idoneità fisica per la gestione personale della rivendita e sia immune



Bepi Nider nelle vesti del Duca d'Herrera nella commedia «I morti» di Achille Tancini rappresentata a Roma da una Compagnia, diretta dallo stesso Nider, che ha il programma di avvicinare al teatro gli studenti. La commedia è stata rappresentata sei volte in quattro giorni con ottimo successo rilevato anche da tutta la stampa di Roma. Ne siamo lieti per l'infaticabile Nider, sempre entusiasta nel suo lavoro di attore alla radio e per il teatro.

«PRIGIONIERO DELLA FORESTA»

UN LIBRO D'AVVENTURE del polese Sergio Rusich

I libri d'avventure di veneti anni or sono - polarizzati soprattutto attorno ai nomi di Salgari, Motta, Verne, ecc. - rivestivano della fantasia i motivi di viaggi, d'esplorazioni, di contatti con mondi assolutamente vergini ed inconsueti, toccando per via indiretta i valori sostanziali del bene e del male, adoperando cioè nel confronto del distacco bene-male forme e metodi d'indagine standardizzati in ingenuità, e peccavano quindi di conformismo. L'oggetto centrale era e rimaneva la vicenda, articolata nelle sue complicazioni ed immersa nel mondo nuovo e lontano che attirava l'attenzione del piccolo lettore immobilizzandolo in un'atmosfera di allucinata natura. L'eroe non era mai, o quasi, uno e solo uno: i «diritti» umani e sociali erano impersonati da più elementi, tutti ben individuati e caratterizzati.

Un solo esempio d'individualismo in senso assoluto: Robinson Crusoe. Ma anch'esso, pur essendo forzato alla sua vita da primitivi, trascina la nostra immaginazione all'idea della commedia: ci sarebbe riuscito o non a rientrare nel suo mondo, da cui, pure, per legge naturale non poteva staccarsi lontano senza venir meno ad un preciso impegno d'ordine superiore?

Walter, invece, il «Prigioniero della foresta» di Sergio Rusich, pur rivivendo l'avventura del coraggio ed intelligente Robinson, è intento a «costruirsi» la vita in un'«isola» selvaggia ed inesplorata che invece che dal mare immenso è circondata - in un'ipotetica foresta inesplorata dell'Europa centrale - dall'umanità sconvolta dalla tremenda vicenda della guerra, della lotta all'ultimo sangue, del furore bestiale che non è possibile trincerarsi nemmeno nelle bestie più selvagge che Walter è costretto ad avvicinare, a uccidere o per farle amici. Questa creatura dal giovane maestro polese, esule a Firenze, è forse la figura migliore del Robinson moderno. I contatti con la circostante invisibile umanità in disputa cruenta rivivono ad ogni più sospirato, in ogni incontro con le manifesta-

zioni più primitive. C'è, quindi, una ripetuta constatazione d'esigenza naturale che costantemente s'accompagna alla condanna del sistematico ricorso alla violenza ed alla guerra da parte dell'uomo; ed è condannata pronunciata da uomo che in quella landa sperduta di mondo è finito proprio per evento bellico.

Questo sfogo d'una spiritualità che si sente profondamente offesa e ferita da tutte le ferite che l'umanità si autoinfligge, trova uno stato di risonanza nel modo d'espressione e nella tecnica del racconto. Quasi immergendosi col suo Walter in una foresta vergine solo echeggiante di suoni gutturali e di dolci modulazioni, Rusich vuole staccarsi anch'egli dal mondo risonante d'urta guerriere. Nasce così la narrazione incalzante, decisa, scarna, tanto d'ogni forma di dialogo. Di tale «esigenza» dell'autore va tenuto conto se si vuole incorrere in un'ingiusta condanna dello squallido contenuto dialogico del libro. Quello di Walter è soltanto un monologo funzionale della natura libera e dei suoi liberissimi primitivi interperiti.

La critica, soprattutto quella più specificamente pedagogica come «Il Centro» e «Scuola Italiana Moderna», ha accolto con termini molto lusinghieri il volume di questo nostro giovane autore.

Ed anche noi non possiamo proprio esimersi dall'esprimere il nostro contento per la solida ed azzurrata comparsa di un nome d'istrione nel campo della letteratura infantile di alto livello. Ed a Sergio Rusich - di cui con fiducia attendiamo precise conferme - dobbiamo anche essere grati per aver accomunato nella sua nobile dedica al libro i nomi di Leandro Bionara e di Bruno Tameo, due amici suoi e nostri.

Steno Califfi
SERGIO RUSICH, «Prigioniero della foresta», Ed. Vallecchi, pagg. 230, 68 il volume di C. Galleni, L. 1.200.

LE PROVVIDENZE A FAVORE dei titolari di rivendite

LE PRATICHE DA SVOLGERE PER OTTENERE UNA NUOVA SEDE

Le provvidenze a favore dei profughi della Venezia Giulia, già titolari o gerenti di rivendite di generi di monopolio, con titolo al conferimento diretto, sono stabilite dall'art. 2 della Legge 25-7-1952, numero 1010, pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 180 del 1 agosto successivo.

In relazione a tale legge, i profughi, qualora intendessero ottenere la gerenza provvisoria di una nuova rivendita (alla quale può farsi luogo solo se si verificano le condizioni per la istituzione di cui all'art. 81 del R. D. 14-6-1941, numero 572) devono produrre, all'Ufficio Compartimentale dei Monopoli di Stato competente per territorio, domanda, in carta bollata da L. 100, intesa ad ottenere l'istituzione di una rivendita e la conseguente assegnazione.

Tale domanda, a pena di nullità, deve contenere i seguenti elementi:

1) generalità completa, domicilio del richiedente e sua sottoscrizione;

2) numero ordinale e luogo di ubicazione della rivendita di cui l'istante era alla data del 1. maggio 1945 titolare o gerente provvisorio con titolo al conferimento diretto;

3) ubicazione del locale nel quale s'intende installare la rivendita, precisandone la via ed il numero

civico, o, in mancanza, fornendo gli elementi atti ad individuarlo senza possibilità di equivoco;

4) dichiarazione di avere la piena disponibilità del locale come innanzi proposto;

5) dichiarazione di possedere i mezzi sufficienti per la regolare gestione della nuova rivendita, obbligandosi ad arredare il locale, in caso di assegnazione dell'esercizio, secondo le prescrizioni dell'Ufficio Compartimentale.

A corredo di tale istanza dovranno essere allegati i seguenti documenti da prodursi in bollo e debitamente legalizzati:

a) pianta planimetrica in scala 1:100, debitamente vistata dall'Ufficio Tecnico comunale od erariale, oppure del Genio Civile, della zona designata per l'impianto e dalla quale sia dato rilevare l'esatta ubicazione del locale proposto e delle rivendite vicine, nonché la relativa distanza;

b) certificato generale del casellario giudiziale;

c) certificato dell'Ufficio Sanitario del Comune di residenza o del medico Provinciale, dal quale risulti che l'aspirante abbia l'idoneità fisica per la gestione personale della rivendita e sia immune

da malattie infettive o comunque contagiose alla pubblica salute;

d) licenza di titolare o di gerente provvisorio della rivendita di cui al precedente n. 2, oppure dichiarazione da richiedersi a cura della parte interessata con domanda in carta bollata da L. 100 all'Ufficio Compartimentale dei Monopoli di Stato del territorio competente, del servizio prestato.

In quest'ultimo caso, unitamente alla domanda al citato Ufficio - dovrà essere trasmesso allo stesso, un foglio di carta bollata da L. 100, in bianco,

manifestò ricca di eroiche imprese, avendo potuto praticare le deportazioni, i massacri e gli infoibamenti di migliaia d'inermi senza colpo ferire. E forse un giorno anche queste vittime avranno il loro monumento, da opporre a quello che sta sorgendo vicino a Gorizia.

Domenico se ne va!
Una breve, striminzita notizia apparsa sul quotidiano di Fiume ci fa sapere che il prof. Domenico Cernecca, che fin qui era stato direttore del ginsasio italiano di Pola, è stato dimesso dalla carica e spedito a Zagabria, dove, dicono almeno, insegnerà filosofia in quella università. Al suo posto è subentrato una professoressa, certa Bonifacini, il cui nome d'origine italiano ora slavizzato, è fin troppo evidente. Povero Cernecca, aveva tanto fatto e sperato di far carriera rapida sotto i titini, che s'era messo al loro servizio anima e corpo, rinnegando il suo passato e la sua nazionalità. Ed ora, povero uomo, lo mandano a filosofare sul naufragio dei suoi sogni, ch'egli poteva ricevere qualche rimborsamento e opportunità. «Sic transit gloria...» e Dio gli risparmi altri guai.

Cifre fallimentari
La stampa titina s'è mostrata indignata per il mostro che la Commissione economica europea ha steso un rapporto negativo

sulla situazione interna jugoslava, ascrivendola soprattutto alla cattiva politica agraria, mentre Tito andava inventando la storia della siccità e di altre borbote per ingannare il mondo e far pagare agli americani le conseguenze della sua pazzesca mania rivoluzionaria. Ma è che lo stesso governo jugoslavo pubblica una statistica che è una condanna della sua folle politica economica, non meno che la dimostrazione del pieno fallimento dell'esperimento comunista. La statistica riguarda appunto le cooperative agricole, che nel giro di poco più di anno sono diminuite da 4764 a 1062 e il processo di liquidazione continua. Evidente è pertanto che gli agricoltori jugoslavi, che sono la maggioranza nel paese, hanno clamorosamente sconfitto il regime titista e i suoi esperimenti collettivisti. Dopo quella degli agricoltori, verrà la rivincita delle «classi operaie» che non altrettanto ragioni per rivolgersi contro la cricca di crudeli oligarchi che li sfrutta e opprime.

Ore perdute
Oltre 3 milioni di giornate lavorative sono state perse durante lo scorso anno in Jugoslavia in seguito ad incidenti sul lavoro. La Radio di Lubiana ha dichiarato che negli ultimi 3 anni si è avuta una media annuale di 40.000 incidenti nella sola Slovenia. I sinistri arrecano un grave danno - ha detto l'emittente jugoslava - all'economia nazionale.

Lacrime d'esilio

Eugenio Curri

Ultraottantenne, è accaduto a Merano, la scorsa settimana, l'esule di Pola signor Eugenio Curri. Con lui si è estinta una nota e simpatica figura di cittadino polese, che in tutta la sua lunga vita era stato un esempio di rettitudine. Funzionario statale, ancora sotto l'amministrazione austro-ungarica, non aveva mai derogato dai corretti principi morali e nazionali e perciò aveva goduto larga stima. Purtroppo il destino ha voluto che egli chiudesse la nobile esistenza di pensionato, lontano dalla sua cara Pola, che gli, al pari di tutti i polemanti, aveva intensamente e non poteva consolarsi per dover vivere distaccato. Rattristati dalla ferale notizia, inviamo al figlio Luigi, nostro caro amico, già cassiere alla Cassa di Risparmio a Pola e ora alla Banca d'America e d'Italia a Trieste, le nostre più vive condoglianze.

Giovanni Siercovich

Il 10 febbraio è deceduto il Polichino di Roma dott. Giovanni Siercovich, esule da Lussino, lasciando nella moglie dottoressa Maria Assunta Bartoli, il figlio Gian-Mauro studente universitario e la figlia Flavia-Maria di 13 anni. Si può considerare un'altra vittima della barbaria titina, giacché la mamma ebbe origine nelle «terribili carceri titine» di Abbazia, Maribor, Albano dove dal dicembre 1945 al novembre 1946 egli languì senza che si potesse levare contro di lui alcun atto di accusa. Colà la sua forte fibra ebbe la prima scossa. Ritornato a casa, molto indebolito per le privazioni subite, fu lungamente affetto d'esaurimento organico. Subentrò in una malattia al fegato, che dopo una lunga degenza al Policlinico di Roma andò sempre più aggravandosi.

Giovanni Siercovich era nato il 16 luglio 1899 a Hushaven (Amburgo) in alto mare, sulla nave del padre comandante nella Società Kamerascovich; il padre era dalmata e la mamma di Lussinpiccolo. Passò l'infanzia e la giovinezza in questa cittadina dove conseguì il diploma di capitano marittimo. Trascorse qualche anno nella marina mercantile, poi non essendo soddisfatto della carriera scelta, si iscrisse all'Università di Trieste, laureandosi in scienze economiche e commerciali nell'autunno del 1930. Spostatosi a Padova con una compagnia di Università, passò alcuni anni sereni nella sua Lussinpiccolo curando i suoi beni ed insegnando nella Scuola media ed all'Istituto Nautico. Nel 1943, alla prima invasione titina dell'Istria fu strappato per la prima volta alla sua famiglia e trascorse alcune settimane nella prigione locale, senza che tale stato di violenza fosse in alcun modo giustificato. Nel 1949, dopo il suo secondo lungo incarceramento abbandonato a Lussino con la moglie e si trasferì a Roma per ricostruirsi una nuova vita. Ambedue i coniugi ottennero una cattedra nella scuola d'Avvinamento commerciale di Trieste. Chiamarono allora presso di sé i due figli, che nel periodo di assestamento avevano lasciato a Trieste presso la nonna e vissero modestamente sperando sempre nella liquidazione dei beni abbandonati.

Quando alla famiglia dopo tanti patimenti stava per sorridere un periodo più sereno, il destino inesorabile le strappò il suo capo. Alla moglie, ai figli ed alla sorella Anita in Castello «L'Arena di Pola» porge profonde condoglianze.

Ugo Tebaldi
Lontano dalla sua amata Zara si è improvvisamente spento all'età di 78 anni, il Sig. Ugo Tebaldi. Patriota purissimo militò ancor giovanotto nei ranghi irredentistici della Società Bersagliere e da buon italiano non mancò allo appello di D'Annunzio. Per diversi anni resse la presidenza della Società Ginnastica, dando la sua fatica opera organizzativa in seno alla stessa. Fu anche Presidente dell'Unione Agricoltori; e nella carica di Vice Podestà si prodigò sempre in favore dei bisognosi che a lui ricorrevano per aiuto. In Lecce stabilì la sua residenza

nel 1944, e due anni dopo veniva nominato Presidente del Comitato Dalmata di Merano, prodigandosi fraternamente per allievare le sofferenze dei profughi che miseramente convivevano nei Centri di Raccolta.

Dedicò la sua vita al benessere della famiglia educando i figli all'amore verso la Patria. La sua morte ha destato generale rimpianto fra tutti coloro che lo conobbero ed ammirarono. I funerali hanno avuto luogo nello stesso giorno alle ore 17, partendo dalla casa dell'Estinto sita in via Bolzano 29. La bara era avvolta nella bandiera Dalmata ed il feretro veniva seguito in mesto silenzio dai figli, dal Presidente e dai componenti l'Esecutivo del Comitato Provinciale, da numerosi giuliano-dalmati, del Presidente Pallaga, del Corpo Insegnante di Carmiano. Dopo breve sosta nella chiesa del Carmine, il corteo è proseguito per il Cimitero. Il giorno successivo prima della tumulazione è stata officiata la S. Messa alla presenza dei familiari ed amici.

Con la sua scomparsa Zara, perde uno dei suoi migliori figli e nel generale cordoglio, i Giuliani e Dalmati commossi, inchinano reverenti i labari abbrunati delle loro terre e promettono di continuare fraternamente uniti per la strada che li porterà oltre l'Adriatico, dando così finalmente riposo ai loro morti.

Al lutto della moglie Fiori Giuseppina e del figlio Marco, Aisa e Ina, prendono viva parte le famiglie: Rossi Guido, Ferrarini Giuseppe, Atelli Antonio, Ciani Luigi, Novotny Giovanni, Zocco Giacomo, Pallaga Ario, Pallaga Vilbaldo, Vasotto Giovanni, Macchioro Italo, Zuzzi Bruno.

Francesca Valcovich

A distanza di qualche anno dal giorno in cui, esule dalla sua tanto amata Gallesano, in quel di Pola, aveva potuto finalmente «ricongiungersi» all'adorata sua figlia, residente a Taranto, C.R.P. «Ausonia», colpita da male improvviso, il 12 febbraio u. s. è deceduta la pininese Signora Francesca VALCOVICH, vedova LUCCHETTO, di anni 82.

All'adorata figlia Angela, al genero Gallovecchio Francesco, ed ai nipoti il Comitato Provinciale di Taranto dell'ANVGF, a nostro mezzo, porge la più sincera espressione di vivissime condoglianze, cui si associano, non fraterno affetto, i fratelli d'esilio di quella folla comunità giuliano-dalmata e la famiglia tutto del giorno.

RINGRAZIAMENTO

La Delegazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, dopo la veglia organizzata sabato scorso con lo scopo di venire incontro alle famiglie degli esuli più bisognosi, ringrazia in modo particolare le seguenti ditte e cittadini che con le loro offerte hanno reso possibile un maggiore aiuto agli esuli meno abbienti:

Cassa di Risparmio, Convitto N. Sauro, Autotrasporti Ribi, Banca dei Friuli, Modabellia, Rosaria Marocco, Damonte Angelo, Comm. Grigolon, Carressa Giuseppe, Degrassi Giovanni, dott. De Grassi, Dovič Giuseppe, Ditta Smeraglia, David Stefano, Gasparotto, Farmacia Angeli, Argentini Ernesto, Felluga Giovanni, Smaestriccia Marchionni, Autotrasporti Gradese, Racchetti, Azienda Automotadi Sogierano, Zuberti Ilario, ditta Belazzari, Pozzar Guido, dott. Paletta, Dovič Zamarra, Comelli, Comar, Dovič Ferdinando, Gioia Giacomo, Gadii Leonio, Marocco Sesto, drogheria Tomasin, Toso Alfredo, Antonio Marin, De Grassi Giuseppe, Perizz Olga ved. Tarlo, Cooperative Operaie, Dovič Antonio, Dovič Mario, Sbrizati, Lioj Triestino, Pastificio Triestino.

LA CONCESSIONE di prestiti da parte della «Ford Foundation» agli studenti profughi è stata sospesa per esaurimento di fondi che si spera comunque vengano reintegrati quanto prima.

A nome dei numerosi studenti che hanno beneficiato del prestito, ringraziamo la Ford Foundation e la Federazione Universitaria Cattolica.

Cittanova protesa sul mare vigilata dal bianco campanile

Fedele sempre a Venezia, la caratteristica cittadina istriana nota per la fertilità del suo ristretto territorio e per la cordialità degli abitanti, ha in ogni tempo tenacemente difeso la sua italianità contro i ripetuti assalti dei vecchi e nuovi barbari

Cittanova è una delle più caratteristiche cittadine istriane. Al viaggiatore che gira il promontorio della Castagneda appare come una nave protesa sul mare, vigilata dal bianco campanile veneto, con le mura dei suoi bastioni e la vetta dei suoi pini aguzzi dal libeccio.

Fertile il ristretto territorio, cordiali i suoi abitanti schiettamente italiani (slavi nemmeno 1%), ricca di memorie e di dolori a catena sconfinata la sua storia civile ed ecclesiastica.

Qualche cenno fugace nei limiti di un breve articolo mentre il cuore è stretto da immensa nostalgia e una profonda amarezza per la situazione odierna, quanto mai ingiusta, invade lo animo fedele solo nella giustizia di Dio e dell'avvenire, dato che gli uomini ci hanno troppo degnato.

Forse giorno verrà presto che un equilibrio giusto centerà il buon senso innato del nostro popolo oppresso con una ripresa di ogni valore sopito ma non svenuto, e l'eredità del passato troverà fecondo risveglio e benessere alla scuola del martirio subito. E sarà merita-vanto per chi rimase e per quanti torneranno a lavorare e perdonare. E sono i più, i migliori.

Peccato che di Cittanova non possediamo una monografia, un lavoro magari modesto di mole e di pretesa, ma che raccolga il notevole patrimonio che i secoli ci tramandarono. Nessuno dono gli studi del Furton, del Marchesetti, del Luciani ha raccolto gli ultimi dati, per esempio del famoso castelliere preistorico di S. Spirito, sito a 3 km. dal paese, sulla valle del Quieto, allora profondo braccio di mare.

Discussioni senza fine si ebbero tra gli storici per venire al nare più sensato che Cittanova si eleva sul posto dell'antica colonia romana Emonia. Il Monsen, il Gravi e altri nezarono modesta identificazione, ovvia invece l'interpretazione dell'iscrizione di Procellio che cita Emonia subito dopo Aquileia e Parenzo. E che cosa dicono le 21 iscrizioni romane di Cittanova studiate da Degras (Mscript Histriae Septentr., Roma 1938) senza contare le altre numerose andate perdute (cfr. Tommasini Commentari).

Non possiamo accertare la data d'erezione della sede vescovile, che si chiamò sempre emonesia, ma tutto dimostra che la Chiesa si appoggiava sempre su istituzioni civili preesistenti, e per noi sono quelle romane. Cittanova qualunque modesta per entità di commerci e di popolazione, anche nei secoli più desolati della sua storia ebbe il rango di città come Pola Canodria, Parenzo. E nulla ci fa credere che invasioni oltremontane abbiano qui recato titoli e vanti. Ma viceversa.

Peccato dico che non possediamo una storia oracica e disse bene il Kandler nell'introduzione ai Statuti Municipali di Cittanova pubblicati nel 1851 (di cui man piezose salvarono l'originale in bergamata del 1445, dalle devastazioni titine che dispersero l'importantissimo e antico archivio comunale). disse dunque il Kandler che tra le città istriane è particolarmente oscura la storia di Cittanova. Lo affermava con riguardo speciale al Medioevo. Immune e fiorente nel suo ordinamento latino ancora ai tempi di Cassiodoro e di Teodorico, attiva di commerci con Ravenna, successa alla Metronoli di Aquileia, subì come tutta l'Istria le incursioni degli Avari e le malversazioni del Duca Giovanni, recriminato al Piaceto del Risano (804). Ebbe un rovinoso saccheggio da parte dei pirati slavi narentani nel 867. Forse la distribuzione totale d'allora, se i frammenti marmorei della basilica bizantina e roccoli di colonne si trovano nelle fondamenta di molte case, e un'immensa quantità di scheletri di persone sepolte alla rinfusa furono scoperte per caso in varie parti del paese.

Queste rovine furono avvertite dall'impulso del porto attuale. Mandracchio, e della Valle

del Quieto e da ignoti fenomeni tellurici e malevolenze umane. Fatto sta che sparirono i borghi di S. Antonio, di S. Lucia, di Mareda. Scomparvero i monasteri dei Benedettini di S. Giovanni in Dalla, e di S. Pietro.

Il territorio è uno dei più ricchi di ritrovamenti archeologici. Avanzi di ville romane furono scoperte anche ultimamente a Carpignano insieme a moli, sommersi, a bagni e a cisterne. Dovunque vai sulla spiaggia del mare si ritrovano mosaici, e un ricco sepolcro romano fu scoperto, e miseramente manomesso a Campo Marzio. Ultimamente pure a Dalla affiorarono notevoli caseggiati romani.

Nel 1270 Cittanova si diede a Venezia. Fu fedele sempre a questa Italia di Roma, che qui ebbe legno per le navi, pietre per le sue dighe, uomini per la sua vita. Finita la debolezza del Governo patriarcale e l'invadenza della Austria e le beghe tra città e città, un respiro più

ampio avvolse l'Istria con la sicurezza del mare e la saggezza del governo. La peste che inferì nel 1349 con inaudita e ripetuta violenza, segnò la metà assieme alla malaria della sua decadenza. Invano i Provveditori veneti emanarono decreti e favorirono il ripopolamento con genti menate dal Veneto. Il Consiglio Comunale diede la colpa del fiero morbo all'abbattimento del bosco Lisc, come se gli alberi avessero potuto trattenere l'aere infetto della valle, presunta causa del contagio. La peste falciava fulminea, la malaria regnava endemica.

Il Tommasini ne parla in modo accorato: «Città centro di 1400 anime distrutta a poco a poco dall'aria insalubre». I vescovi risiedevano più spesso a Verteneglio e a Buie, posti più salubri. Il convento della Madonna, detto del Cristo, che i Domenicani avevano fondato nel 1400 era deserto, divenuto femine e la chiesa pericolante circon-

data da capre e da acquitrini. Appena un secolo dopo vi abitarono, religiosi del Terzordine di San Francesco Dalmati. Di 100 case di cittadini e 200 di plebei ormai sono ridotte a 6 di quelli ed a 25 degli altri (150 persone circa). Le famiglie dei cittadini sono: Busiani, del Rigo, Occhlogrosso, Soleti e Pantera. In 12 anni che io qui dimoro, sono mancate 30 e più case. Qui si vedono con vasi mullenti esseri le persone e le creature con ventri gonfi camminare cadaveri viventi». D'allora si nota una grande importazione di genti balcaniche che già fuggendo dinanzi ai Turchi trovavano ricetto in Istria. Tra Albanesi Greci e Maciacchi, nel 1881, si trovavano nel territorio di Cittanova, compreso Torre, 320 famiglie, soprattutto gente slava.

Spesso però risulta dagli atti d'archivio (Civile e Criminale) che le autorità ebbero a lagnarsi di codesti stranieri, perchè invece di fissarsi alla terra e

alle case gratuite e adatte credevano tutto lecito. Scrive il Vescovo Tommasini: «Essendo avvezzi alla rapina che esercitano ordinariamente in quei paesi (di origine) tormentano tanto i contorni delle loro abitazioni che riescono molestissimi e dannosi». Tanto che Ger. Priulli cap. di Raspo informa di essere andato qua e là a reprimere latrocini e a togliere i malviventi... ed essere riuscito con gli ultimi supplizi d'alcuni prigionieri di molti, e numero considerevole mandati in galera».

Pietro Coppo da Isola nel 1540 scriveva: «Cittanova è un bel luogo, ben murato con buoni edifici e molo è di un'isola. Le mura in parte ancora ben conservate sono grosse m. 1,50, merlate, terminate di camminamenti di ronda. A terraferma alte 12 m. La porta principale sommontata dalla cappellina di S. Salvatore dove di buon mattino si celebrava la Messa, è spalleggiata da un torrione quadrato. Pres-

so il porto un torrione rotondo, un secondo sulla punta del Vescovò». Singolari due speroni che a spina di pesce si perdevano in mare per impedire al nemico di passare sotto le mura e attaccare la città dal mare nelle sue parti più vulnerabili.

Cento anni dopo, il canale che la segregava non c'era più. I pescatori avevano sfondato le mura in più luoghi. Uno storico asserisce che Cittanova fu trattata come una cava di pietre e misere casupole si affastellarono su avanzi di ben migliori edifici e difese.

Comunque le cose si sarebbero messe al meglio se una calamità tanto repentina quanto grave non

fosse abbattuta sul paese: i Turchi. Nella notte del 25 maggio 1687, due fuste corsare, dieci galee e una nave di pietre consentirono gli sbarchi e saccheggiarono le case migliori, la cattedrale, portando con sé a Dulcigno in Albania 47 prigionieri, tra cui il podestà. Avrebbero catturato anche il vescovo s'egli non fosse stato assente. Nefandezze e sacrilegi aumentarono la costernazione. La debolezza di Venezia e la povertà dei rimasti a distanza di qualche anno appena consentirono il ritorno maggiore che si ergeva in mezzo all'alto coro coperto di cibo sostenuto da colonne come a Parenzo. Altri lavori nel 1688 e 1742 diedero il pesante soffitto, il magnifico altare barocco e la cattedra vescovile.

Nel 1780 si demolì per un progettato ingrandimento dell'Episcopio il battistero del vescovo Matteo maggiore che si ergeva distaccato dalla chiesa da un breve portico. Esso sarebbe stato una meravigliosa testimonianza del battesimo per immersione perchè era conservatissimo. Gli archetti della

giocoidi s'ineguono — e tenero l'un posa la molle — guancia sul fianco del compagno. — Vivendo tra gli uomini — avevo scordato — che i dolci animali s'amassero.

UN FUGACE BAGLIORE: Mai ho guardato il cielo — nelle notti di strage — Radici aerei mi tenevano avvinta — alla volta deforme. — Ora timida mente soggiorno. — Un attimo! Un fioco bagliore — e mi riassebro la tenebra. — Immagine di parlare — e ancor non parlo. — Chissà se dalla tenebra rossa — respirerò nel saliente luce?

FORSE: Forse Tu mi sei vicino, — ma sull'altra sponda. — Un fiume di parole — degli uomini pazzi — fra Te e me. — Forse Tu mi sei vicino — ma come dietro a uno schermo. — Fu tessuto da mano ribelle. — Ogni filo è imbevuto — di sangue pertero.

BARLUME: In un silenzio di pietra — parole attondo intrise di luce. — Tendo l'orecchio a quell'oscuro fremito — come se stessi fossi nel grembo della terra. — Terra, la mia memoria impastata — di albe angoscianti. — Terra, le mie stagioni — fette di mitra, irte di lancinanti orridi — arse di violente umane. — Intraffendo solo cieli di tenebra. — e pure al tocco di remoti arpeggi — ancora, spente stelle s'accendono, o Sirmone.

IL tempo
Una nuova retorica di rovina e di sconforto, ne poteva nascere. Ma Lina Galli ha saputo trovare modi di poesia che elidono naturalmente questo rischio. È ridotto alla notazione senza punto, al segno assolutamente privo di lacrima, a un criano lamento. E ci ha dato «Il tempo». Tutto un discorso di dolore, nel tempo, è ridotto a proposizione, a una proposizione che riassume, medita, non canta, non s'effonde. In altri casi, ha saputo concedere ai termini di un universo dolore tutto, non canta, non s'effonde personale scoperta. Un esilio dagli affetti, dall'amore, un esilio dall'amore sta per perdere la creatura umana. In «Dolci animali» c'è la certezza di questa perdita. Certezza di una perdita di amore per gli uomini. Ma anche una altra certezza, non delineata, che la poesia in questa voce dell'anima, a quell'amore può ricondurre l'.

Ea ecco alcune delle liriche di «Tramortito mondo».

DUBBIO: Sfatato è il sangue d'odio e di ferocia. — Che sta troppo tardi — per un tempo più umano? — REDUCE: Appariti più bella nei sogni — realtà del ritorno. — Sciaiba e intricata è la strada — tante volte percorsa — dall'ala della memoria. — In prigione è la casa, — un volto di pietra ha la donna: — tanti anni sofferti! — Salito è il cumulo d'ombra — oltre la nuca. — E tu riemergi, reduce rotto, — sospeso — a fragili mani di bimbi.

IL TEMPO: Il tempo abbiamo perduto, il tempo che fa nascere il grano — e i sogni nelle notti lunari. — DOLCI ANIMALI: Scherzosi i bianchi vitelli cozzano — le giovani cervicé. — Umidore è negli occhi — lustrati e profondi, —



Un'immagine della vecchia Cittanova.

Vetrinella dei ritagli

Nomico comune

Gabellandola per una lettera scritta da un lettore di Belgrado (figurarsi se non sarà un lettore addomesticato), il *Forba* di Lubiana del 28 febbraio pubblica un lungo scritto sul recente allacciamento di rapporti fra la Jugoslavia e l'Abissinia, per vomitare bile e veleno sul conto dell'Italia. Nello scritto si esalta l'amicizia «fra i due paesi che hanno lottato verso lo stesso aggressore» e si ricorda che sia Ras Tafari che Tito hanno chiesto inutilmente che l'Italia consegnasse nelle loro mani i criminali di guerra, esattamente 766, di alcuni dei quali fa pure i nomi. Conclude col dire che «la lotta contro il comune nemico ha avvicinato i nostri popoli. Oggi poi i nostri contatti nella comune lotta per la pace sono ancora più cordiali». Infatti da quanto precede, risulta dimostrato che il tiranno balcanico lavora per la pace seminando odio, discordie fra i popoli, non solo in Europa, ma pure in Africa. Consola il fatto che la fine dei tiranni è invariabilmente stabilita dal destino, e quindi nemmeno il pazzo despota stracione di Belgrado, riuscirà ad evitarla tosto o tardi. Probabilmente con le scarpe indossate.

Parodie imperiali

L'idea di essere destinato a costruire un nuovo impero, deve avere ormai nesso in subbuglio i cervelli dei megalomani titani, i quali mandano in malora l'economia e la produzione del paese pur di misurarsi nel campo delle grandi competizioni internazionali, nelle quali la Jugoslavia ambisce partecipare sia con l'azione politica, che a mezzo di opere produttive. Mentre in casa va tutto a catafascio e il disordine economico dilaga il *Forba* del 2 marzo decanta il fatto che una impresa jugoslava di Spalato si trasferita a Lattakia in Siria, per costruire il più grande porto del vicino oriente. Il giornale attribuisce poi al ministro dei lavori pubblici siriano la dichiarazione secondo la quale «molti fra i siriani parlano ora notevolmente bene la lingua dell'antica Jugoslavia». In sostituzione del *Forba*, un giornale francese, mandando di un telegramma, ha scritto: «Le tradizionali potenze imperialistiche e colonialiste, con l'Inghilterra e la Francia in testa, dovrebbero cominciare ad avere paura del temibile concorrente balcanico».

Il corpo e l'anima

Al *Ljubljanski Dnevnik* di Lubiana riesce indigeribile il fatto che «a versare fiele contro la Jugoslavia e il suo esercito» non «sia soltanto la stampa italiana, ma anche altri giornali stranieri». E cita in proposito il *Saltzburger Nachrichten* austriaco, che viene qualificato portavoce dell'ex ministro Gruber ora ambasciatore a Washington, il quale a conclusione di una sua indagine riferita nell'articolo di fondo, ha scritto «che almeno il 95 per cento degli ufficiali jugoslavi si trova, si, con il corpo in Jugoslavia, ma con l'anima a Mosca». Ed ha aggiunto che «l'esercito jugoslavo non «vale niente per l'incapacità dei suoi quadri». Per ritossione a questa constatazione dello autorevole giornale austriaco, il *Ljubljanski Dnevnik* insinua che questi sfoghi denigratori egli li ha appresi dal frasario degli irredentisti italiani. Magra e stupida risposta, che denota la mancanza di migliori argomenti per smentire una verità che del resto non può essere smentita.

Di male in peggio

L'autorevole organo belgradese *Politika* è andato su tutte le furie nell'apprendere che la fiera primaverile di Zagabria, disastrosa e ormai preparata per il 14 marzo, ha dovuto essere rinviata improvvisamente dal 3 all'11 aprile. Non è il rinvio quello che indigna il giornale ufficiale del governo, quanto i retroscena e le cause che vi sono assai vicino al circolo di disorganizzazione, di divergenze e di colpe e rivele che con la fine di Zagabria coincideranno altri fiere nazionali e tutto ciò accrescerà la confusione e il danno e si domanderà chi ne pagherà le conseguenze.

Con Lina Galli una voce poetica fra le più vive del nostro tempo

NEI VERSI DELLA ILLUSTRE FIGLIA DI PARENZO IL SENSO DELLA VITA TRASCOLORA ATTRAVERSO LE TAPPE DELL'ETÀ ESPANDENDOSI IN PROFONDITÀ E COMPLESSITÀ

Radio Trieste ha trasmesso il 16 febbraio, nella sua rubrica letteraria, il seguente «Incontro con Lina Galli» di Nera Fuzzi.

Lina Galli è troppo conosciuta in campo nazionale per aver bisogno di una speciale presentazione. Tuttavia, la singolarità del suo temperamento artistico è tale che ci sembra interessante, e dal punto di vista di noi triestini, anche doveroso, analizzare i punti salienti del suo fertile incontro fra vita e poesia.

Quando Lina Galli lasciò la sua natia Parenzo per venire nella nostra città, era una giovane insegnante aperta al nuovo respiro artistico che la riforma aveva portato nella scuola infantile e le sensazioni che da tale incontro scaturivano, divennero ben presto canto spontaneo in una estesa poesia estremamente discorsiva dai primi saggi della Galli quindicenne, quando ella forzava il suo estro poetico per adeguarsi ai modelli letterari del tempo. Accostarsi all'infanzia si può dire per lei aprire una porta di cui ella aveva intuito l'esistenza.

Le sgorgarono così, di getto, «Le filastrocche cantate con il tempo», pubblicate, tanto nella prima edizione del '33 quanto nella seconda del '50, per i tipi dell'editore Peruvia. Era una poesia infantile completamente nuova, per via da un senso di profonda verità, nella quale veniva riprodotto il dramma delle piccole creature, finalmente vive, dolenti o gioiose ma sempre palpitanti, come si presentano all'anima del bimbo. Quell'orante pedagogista che fu Lombardo — Radice, così scrisse sulla sua rivista «L'educazione nazionale»:

«Non è questo cielo inaccessibile stelle didattico delle belle giornate di aprile: è il cielo di tutti i giorni che le nuvole portate dal vento, il cielo che, moltiplicando, ride e piange... Accanto all'agricoltore che suda sul frumento, troviamo l'ortolano che spara sul passerotto fra le fronde del ciliegio... La vita, dunque...»

Dopo le «Filastrocche», uscirono le canzoni «Pianeti, risate e stelle», pubblicate da Carabba nel 1935. Erano destinate a quella difficile età che, uscendo dalla puerizia, ha ancora sapore di latte ma guarda già, con occhio attento e serio, alle complessità della vita. Queste canzoni si riallacciano alle filastrocche ma con una maggiore ampiezza di motivi, e con le figurazioni delle forze elementari in un continuo sovrapporsi di immagini, oscillanti fra realtà e sogno: i piani appunto, del

magico mondo adolescente. Non si avverte più il ritmo facile della filastrocca, ma un canto dalle misure più ampie.

Nacquero poi, «Le musiche dei mesi», ancora inedite ma recentemente richieste da un editore milanese per la riproduzione di brani in antologie scolastiche. Con queste, si chiude il ciclo sporgato al contatto della fanciullezza. Il diario fra l'aria un po' immobile e opata, pregio e difetto della provincia, e l'aria più febbrile e vibrata della città, ispirarono alla Galli un ciclo di liriche raccolte nel volume «Città» edito da Guanda nel 1938. Leggiamo il commento che ne fece Silvio Benico: «In esse la vita meccanizzata, la vita costretta all'automatismo del lavoro, affondata nell'eterno dell'astato del cemento, singolarità un rimpianto di paradisi perduti. Il volume contiene anche le sette liriche sparse scelte dalla giuria nazionale per rappresentare l'Italia alle Olimpiadi dell'Arte a Berlino. Il fatto strano è che Lina Galli non è mai stata sportiva e che le liriche le nacquerò dentro, diremmo, per assorbimento, osservando a Parenzo i giovani che si allenavano nel nuoto, nel canottaggio, nel salto con l'asta. Tanto forte, acquista in lei l'impulso, squisitamente poetico, di una perfetta fusione con ogni elemento naturale e umano».

«OSSESSIONE: nei paesi d'eretici — dove le cattedre di nero — camminano, aspettando — Odono nella notte l'ululo — d'animale spozzato.

MACERIE: Anche noi siamo morti — neppur l'odio sprizza più — rosse scintille. — Tutto è maceria! Giacciamo i bei sentieri — come le case delle città disfatte!

MAI PIU': Sono là in fondo — dove l'acqua ti macera e rode — e si gonfiano rane mostruose. — Non udranno mai più il rumore del mare — lungo le rive dell'infinito dorata.

COME PESA: Nel mio petto gelido l'orrore — a bita col ribrezzo — della mano assassina. — Come pesa, o mio Dio, l'anima — quando è cupa di rancore.

NOTTURNO: Tempestoso il buio m'investe — in questo tempo senza pietà, — simulacri lugubri di volti — insidiano la mia notte. — Ancora un'alba, — ancora una tenera luce — sopra macerie di sangue.

CAINI: Chi placherà il cuore dei caini? — In cupo sonno giacciono affranti. — Riunite alla pietra del giubileo — l'urlo di un inferno tacuto — Sfoderà in veleno nelle vene dei figli, — tristi nati d'un mondo oscuro e guasto.

ORA È MORTO: Viveva ora è morto — Come un gongol' irrevocabile rimbomba. — «Viveva ora è morto». — Dalla soglia occhi in febbre — s'affisano sul sentiero — che non reca più ombre. — «Viveva ora è morto». — Non c'è per lui più cielo — né riso né sera. — Si consuma la guerra — e non c'è più ritorno.

L'ORA DI BARABBA: Rifiorisce la terra — ma isterioscono — le stirpi degli uomini. — Avvolti in tenebrose bende — si nuotano di morte e di angoscia. — Scambiarono il pane di Cristo — col ferro destino. — In muta violenza — l'ora di Barabba ritorna.

DUBBIO: Sfatato è il sangue d'odio e di ferocia. — Che sta troppo tardi — per un tempo più umano? — REDUCE: Appariti più bella nei sogni — realtà del ritorno. — Sciaiba e intricata è la strada — tante volte percorsa — dall'ala della memoria. — In prigione è la casa, — un volto di pietra ha la donna: — tanti anni sofferti! — Salito è il cumulo d'ombra — oltre la nuca. — E tu riemergi, reduce rotto, — sospeso — a fragili mani di bimbi.

IL TEMPO: Il tempo abbiamo perduto, il tempo che fa nascere il grano — e i sogni nelle notti lunari. — DOLCI ANIMALI: Scherzosi i bianchi vitelli cozzano — le giovani cervicé. — Umidore è negli occhi — lustrati e profondi, —

che solo così, la raccolta della Galli ha potuto acquistare una nobiltà tutta di primitiva epopea».

Ed ecco alcune delle liriche che Bruno Majer ha così acutamente commentate.

OSSESSIONE: nei paesi d'eretici — dove le cattedre di nero — camminano, aspettando — Odono nella notte l'ululo — d'animale spozzato.

MACERIE: Anche noi siamo morti — neppur l'odio sprizza più — rosse scintille. — Tutto è maceria! Giacciamo i bei sentieri — come le case delle città disfatte!

MAI PIU': Sono là in fondo — dove l'acqua ti macera e rode — e si gonfiano rane mostruose. — Non udranno mai più il rumore del mare — lungo le rive dell'infinito dorata.

COME PESA: Nel mio petto gelido l'orrore — a bita col ribrezzo — della mano assassina. — Come pesa, o mio Dio, l'anima — quando è cupa di rancore.

NOTTURNO: Tempestoso il buio m'investe — in questo tempo senza pietà, — simulacri lugubri di volti — insidiano la mia notte. — Ancora un'alba, — ancora una tenera luce — sopra macerie di sangue.

CAINI: Chi placherà il cuore dei caini? — In cupo sonno giacciono affranti. — Riunite alla pietra del giubileo — l'urlo di un inferno tacuto — Sfoderà in veleno nelle vene dei figli, — tristi nati d'un mondo oscuro e guasto.

ORA È MORTO: Viveva ora è morto — Come un gongol' irrevocabile rimbomba. — «Viveva ora è morto». — Dalla soglia occhi in febbre — s'affisano sul sentiero — che non reca più ombre. — «Viveva ora è morto». — Non c'è per lui più cielo — né riso né sera. — Si consuma la guerra — e non c'è più ritorno.

L'ORA DI BARABBA: Rifiorisce la terra — ma isterioscono — le stirpi degli uomini. — Avvolti in tenebrose bende — si nuotano di morte e di angoscia. — Scambiarono il pane di Cristo — col ferro destino. — In muta violenza — l'ora di Barabba ritorna.

DUBBIO: Sfatato è il sangue d'odio e di ferocia. — Che sta troppo tardi — per un tempo più umano? — REDUCE: Appariti più bella nei sogni — realtà del ritorno. — Sciaiba e intricata è la strada — tante volte percorsa — dall'ala della memoria. — In prigione è la casa, — un volto di pietra ha la donna: — tanti anni sofferti! — Salito è il cumulo d'ombra — oltre la nuca. — E tu riemergi, reduce rotto, — sospeso — a fragili mani di bimbi.

IL TEMPO: Il tempo abbiamo perduto, il tempo che fa nascere il grano — e i sogni nelle notti lunari. — DOLCI ANIMALI: Scherzosi i bianchi vitelli cozzano — le giovani cervicé. — Umidore è negli occhi — lustrati e profondi, —

Muraglie
Contemporaneamente a «Giorni di guerra» Lina Galli componeva un'altra raccolta che condensava la sua esperienza con la morte e il rapporto fra i morti e i vivi. Un gruppo di queste liriche, raccolte sotto il titolo «Muraglie», ebbe nel 1949 il premio San Giusto, ex aequo con Luciano Budjgari.

Anche il doloroso esodo della sua gente filtrò attraverso la sensibilità di Lina Galli, poetessa e istriana, e

Decorati Giuliani al Valor Militare

MEDAGLIA D'ARGENTO
DI PIETRO BENEAMINO di Filippo e di Skvrè Francesca, da Zolle d'Istria (Gorizia), classe 1920, guardia di P.S. (G.U. numero 12 del 16 gennaio 54).

FAIDIGA GIORGIO fu Ferdinando e fu Castelli Elettra, da Trieste, cl. 1910, sergente maggiore, 9. Bersaglieri. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

VERGINELLA GIUSEPPE fu Giovanni e fu Cosutta Maria, da Trieste, cl. 1908, partigiano combattente, alla memoria. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 54).

MENEGHELLO ROMANO fu Antonio e di Clara De Morari, da Trieste, cl. 1912, partigiano combattente. (G. U. n. 8 del 12 gennaio 1954).

MATULICH RODOLFO di Giovanni e di Matulich Maria, da Zara, classe 1898, camicia nera scelta, CLXX battaglia camicie nere — alla memoria. (G. U. numero 25 del 1. febbraio '54).

MEDAGLIA DI BRONZO
PETRIS FRANCESCO di Ercole e di Maria Colombis, da Trieste, classe 1906, tenente artiglieria, 9. Bersaglieri. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

TURK FRANCO di Giovanni e di Jeric Giustina, durante un attacco nemico si prodigava nell'infanteria. Ferito ad una mano, incurante del dolore, continuava a dirigere il fuoco, rifiutandosi di abbandonare la propria squadra. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

PINTO ODDONE di Edoardo, da Fiume, classe 1922, Caporale Gruppo Battaglioni Volontari GG. FF. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

PRELLINI CARLO di Michele e di Antonia Cilibi, da Trieste, classe 1911, Tenente complemento, 8. Alpini, battaglia «Vicenza». (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

CROCE AL V. M.
SILVANI NICOLÒ di Antonio, da Fiume, classe 1912, 26. Fanteria. (G. U. n. 18 del 23 gennaio '54).

PESICETZ GIOVANNI fu Roberto e di Bassich Adèle, da Pola, classe 1908, I. cecosquadra, IL battaglione camicie nere d'assalto. (G. U. n. 18 del 23 gennaio 1954).

BRAIDA VITTORIO fu Giovanni e di Skerl Margherita, da Trieste, cl. 1901, capomanipolo, 58. battagl. camicie nere. (G. U. n. 25 del 1. febbraio 1954).

ORLANDI GIORGIO fu Antonio da Pola, camicia nera. Nel corso di un aspro combattimento seguito all'autocarro sul quale si trovava, benché ferito due volte, continuava il fuoco serrato contro le posizioni avversarie fino alla fine del combattimento, incurante del dolore e del sangue perduto. S. Daniele. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

PRELLINI CARLO di Michele e di Antonia Cilibi, da Trieste, classe 1911, Tenente complemento, 8. Alpini, battaglia «Vicenza». (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

CROCE AL V. M.
SILVANI NICOLÒ di Antonio, da Fiume, classe 1912, 26. Fanteria. (G. U. n. 18 del 23 gennaio '54).

PESICETZ GIOVANNI fu Roberto e di Bassich Adèle, da Pola, classe 1908, I. cecosquadra, IL battaglione camicie nere d'assalto. (G. U. n. 18 del 23 gennaio 1954).

BRAIDA VITTORIO fu Giovanni e di Skerl Margherita, da Trieste, cl. 1901, capomanipolo, 58. battagl. camicie nere. (G. U. n. 25 del 1. febbraio 1954).

ORLANDI GIORGIO fu Antonio da Pola, camicia nera. Nel corso di un aspro combattimento seguito all'autocarro sul quale si trovava, benché ferito due volte, continuava il fuoco serrato contro le posizioni avversarie fino alla fine del combattimento, incurante del dolore e del sangue perduto. S. Daniele. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

MATULICH RODOLFO di Giovanni e di Matulich Maria, da Zara, classe 1898, camicia nera scelta, CLXX battaglia camicie nere — alla memoria. (G. U. numero 25 del 1. febbraio '54).

MEDAGLIA DI BRONZO
PETRIS FRANCESCO di Ercole e di Maria Colombis, da Trieste, classe 1906, tenente artiglieria, 9. Bersaglieri. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

TURK FRANCO di Giovanni e di Jeric Giustina, durante un attacco nemico si prodigava nell'infanteria. Ferito ad una mano, incurante del dolore, continuava a dirigere il fuoco, rifiutandosi di abbandonare la propria squadra. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

PINTO ODDONE di Edoardo, da Fiume, classe 1922, Caporale Gruppo Battaglioni Volontari GG. FF. (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

PRELLINI CARLO di Michele e di Antonia Cilibi, da Trieste, classe 1911, Tenente complemento, 8. Alpini, battaglia «Vicenza». (G. U. n. 12 del 16 gennaio 1954).

CROCE AL V. M.
SILVANI NICOLÒ di Antonio, da Fiume, classe 1912, 26. Fanteria. (G. U. n. 18 del 23 gennaio '54).

PESICETZ GIOVANNI fu Roberto e di Bassich Adèle, da Pola, classe 1908, I. cecosquadra, IL battaglione camicie nere d'assalto. (G. U. n. 18 del 23 gennaio 1954).

BRAIDA VITTORIO fu Giovanni e di Skerl Margherita, da Trieste, cl. 1901, capomanipolo, 58. battagl. camicie nere. (G. U. n. 25 del 1. febbraio 1954).

LA FINE della fratellanza

Le autorità jugoslave hanno riconosciuto la scorta settimanale alla nostra polizia... Le autorità jugoslave hanno riconosciuto la scorta settimanale alla nostra polizia...

Inaugurato a Marghera il "Villaggio del Giuliano,"

La lieta cerimonia si è svolta alla presenza del sottosegretario Ferrari Aggradi che ha pronunciato significative parole

Presente il Sottosegretario al Bilancio on. Mario Ferrari Aggradi — che rappresentava il Governo — domenica mattina è stato inaugurato il «Villaggio del Giuliano» sorto in località Rana di Marghera (Venezia) grazie alle provvidenze della legge Aldisio e con il concorso dell'Opera per l'Assistenza ai profughi Giuliani e Dalmati.

Alla simpatica e solenne cerimonia, oltre al Presidente nazionale dell'Opera per l'Assistenza ai profughi Giuliani e Dalmati comm. Guglielmo Reiss Romoli, al cav. G. Duca presidente del Comitato provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia (di cui era presente pure il presidente onorario dello Esecutivo Grande Mutolato cap. Bullian) e ai rappresentanti di altre Associazioni di Enti di Giuliani erano le massime autorità della città e della provincia di Venezia fra cui il Prefetto dr. Peruzzo, il Presidente della Provincia ing. Favaretto Ficca e il prosindaco dr. Morino, nonché il rappresentante dell'Amministrazione Pecori Giraldi, comm. M. V. dell'Adriatico, cap. di Masello Nucci. Il palco delle autorità — eretto nel cortile del villaggio e inondato dal sole di una splendida giornata — appariva pavato di bandiere tricolori e dagli emblemi dalmati, fiumani e istriani. Attorno a una folla di giuliani e di popolo, mentre un piccolo coro di ragazzi canta-

va le canzoni di quelle terre care al cuore di ogni italiano.

Dopo la benedizione di rito impartita dal Vicario Gener. della Diocesi mons. Macacek — intervenuto anche in rappresentanza di S. Em. il Cardinale Patriarca Roncalli e che ha pronunciato brevi commosse parole di circostanza — ha parlato ai profughi tutti il saluto e l'augurio del Governatore. Prendendo quindi lo spunto della costruzione di questi sessantasei nuovi alloggi, l'on. Ferrari Aggradi ha posto in evidenza l'importante opera di ricostruzione edilizia intrapresa da-

gli Organi di Governo in Italia, opera che si riassume nella significativa cifra di 950 mila vani costruiti nel 1953 a coronamento di un ritmo che è passato attraverso 400, 500 e 700 mila vani all'anno, per un complesso, finora edificato, di tre milioni e mezzo di vani.

Oggi l'Italia investe nella edilizia — ha detto l'on. Ferrari Aggradi — il 4 per cento del reddito nazionale ed il 20 per cento del risparmio. Su questa linea dobbiamo continuare: è insieme un auspicio ed un impegno.

Dopo aver abbracciato il cap. Bullian per tutti i fratelli giuliani che ancora soffrono, vicini e lontani, l'oratore ha avuto quindi parole di elogio, per l'attività dell'OAPGD e del suo Presidente comm. Reiss Romoli ed ha concluso rivolgendo a tutti il suo augurio.

Successivamente — dopo che l'on. Ferrari Aggradi si è intrattenuto affabilmente con alcuni profughi e abitanti del luogo, interessandosi vivamente ai loro problemi ed alle loro necessità — è seguita la visita degli alloggi di cui gli assegnatari hanno poi preso regolare possesso.

ANCHE Mons. Musizza sarebbe ripartito a Trieste dalla Zona B del Territorio Libero. Il sacerdote, che aveva fatto parlare di sé tempo addietro per il suo atteggiamento molto volte accomodate alle direttive delle autorità jugoslave in Zona B, è stato visto in questi giorni a Trieste.

Intensa l'attività al Circolo "Arena,, di Monfalcone

IL BALLO DEI BAMBINI E LA FESTA DI ANNA VIDONI

Durante il periodo del Carnevale l'attività del Circolo "Arena" non ha subito soste e questa volta non numerosi trattamenti pomeridiani e serali si è voluto tributare degno omaggio a Tersicore, la Musa della danza. Infatti, mentre nei pomeriggi domenicali, i soci hanno approfittato del tè danzanti, durante ogni sabato si sono avuti i veglioni che hanno permesso agli amanti della danza di trascorrere allegramente la serata.

de a Monfalcone dall'epoca dell'esodo. Accompagnata dai figli Signor Nino e Mario Vidoni e da altri parenti e conoscenti, la Signora Vidoni è giunta al Circolo verso le ore 21 accolta affettuosamente dal Presidente Signor Rodolfo Scordilli e applaudita dai soci che a quell'ora si trovavano in sede per il trattamento serale. Un tavolo era stato riservato alla festeggiata la quale, circondata da parenti ed amici, ha rievocato gli avvenimenti lieti e tristi della sua lunga vita ed ha parlato della città nata, della sua, della nostra indimenticabile Pola, con parole accurate che hanno commosso tutti i presenti.

TANTO PER METTERE I PUNTI SULLE I L'INDIPENDENZA NAZIONALE del compagno Luigi Longo

Hanno riferito le cronache parlamentari che l'onorevole maresciallo sovietico in pectore, Luigi Longo, svolgendo la sua critica al governo, ha affermato che il paese non può dimenticare il contributo dato dal Partito comunista alla lotta di liberazione, che sarebbe a dire, per l'indipendenza nazionale dell'Italia. Che il partito comunista abbia partecipato attivamente e largamente alla Resistenza, è fuori dubbio, pagando an-

che un largo contributo di sangue, ma che lo abbia fatto per far riacquistare all'Italia l'indipendenza nazionale e la libertà, è senz'altro da escludersi. La storia, l'on. Longo, la potrà raccontare a quei milioni di italiani che, o per vigliaccheria congenita, o per conformismo invertebrato o per opportunismo, mostrano di voler crederla e subirla per buona, ma a noi giuliano-dalmati, non la si dà a bere. Noi i comunisti

italiani dello stampo di Longo e suoi simili, li abbiamo visti, seguiti e giudicati almeno dal luglio del 1943; e d'allora in poi abbiamo pressoché fotografato non solo le loro azioni esteriori, ma anche i loro segreti pensieri e abbiamo perciò raccolto tanto materiale, per poter dire che quello che ha affermato l'on. Longo, è una bugia grossolana e sfacciata. Ciò in quanto è documentato che la partecipazione del Partito comunista alla lotta di liberazione era dettata e guidata da un piano che mirava a fare dell'Italia una repubblica sovietica, della quale Togliatti doveva essere comandante al pari dei vari Grotewold o Tito che dir si voglia. Naturalmente alle dirette dipendenze di Mosca, come è avvenuto dei tanti sventurati paesi dell'Europa orientale, finiti sotto la paterna tutela sovietica. Era questa l'indipendenza nazionale che i Longo e compagnia cantante miravano a fornire all'Italia e non si vede quindi come essi osino oggi rivendicare verso il popolo italiano meriti e titoli che la storia nega loro. Ma poi, di grazia, chi se non i comunisti italiani hanno congiurato e favore di Tito e delle sue conquiste territoriali ai danni dell'Italia? Quale stampa se non la comunista, ha giudicato giuste e legittime le usurpazioni litane, anche quando avevano portato al tragico esodo di centinaia di migliaia d'italiani? Contro i quali la canea mobilitata dagli stessi comunisti, urlava e sbavava le accuse più oscure e più sanguinose e strappava i tricolori d'Italia dalle mani degli esuli e copriva le spoglie dei martiri e degli eroi di vituperi e di spauriti?

Non ci si venga a parlare, quindi, dalla parte dei comunisti, di amor di patria, di lotta di liberazione nazionale e di libertà, quando tutto il passato e il presente rivelano e condannano i comunisti unicamente quali servitori e strumenti della tirannide instaurata in tanta parte dell'Europa, e che essi miravano ad estendere pure in Italia.

Suicidi a catena

Le previsioni da noi fatte sugli sviluppi del caso Sprljan in Jugoslavia, trovano conferma nel recente suicidio del deputato croato Gusti Sprljan. Militante comunista fin dal 1929, egli aveva condiviso le idee di Djilas e tra l'altro aveva scritto un articolo sul «Vjesnik» di Zagabria, contro la burocrazia del Partito, da lui definita roba da museo, invitato a ritornare alle sue accuse con minacce e ricatti, piuttosto di farlo ha preferito suicidarsi, anche perché egli sarebbe stato comunque distrutto politicamente e civilmente e quindi il suo avvenire sarebbe stato tragico. A spingere al suicidio lo Sprljan, è stato il noto segretario della Lega comunista Bakkaric, per averlo minacciato di dure rappresaglie a causa delle accuse da lui rivolte al partito. Dopo il precedente suicidio, per le stesse ragioni intimidatorie, del noto medico dott. Julius, questo del deputato Sprljan ha fatto accrescere lo stato di terrore in tutta la Jugoslavia. Gli attacchi pubblici contro gli intellettuali, che possono essere letti anche sui giornali, aumentano il senso di disagio e di paura, in quanto il regime si trova evidentemente un diversivo e uno sfogo per le masse popolari,

cui si vuole far credere che la crisi e il disordine generale che regnano nel paese sono dovuti appunto all'azione dei borghesi e degli elementi topopopolari, tutti annidati logicamente fra gli intellettuali. Mentre si sa che dal 1945 in poi, la critica titina non ha fatto che sottoporre il paese a una serie ininterrotta di esperimenti economici uno più sballato dell'altro, con l'unica conseguenza di mandare a catalessi l'economia e la produzione. Se gli americani non avessero fatto le spese di questa anarchia amministrativa e produttiva, a quest'ora la satrapia titina sarebbe stata già sepolta sotto le macerie delle rovine che essa semina nel paese. Generalmente si pensa infatti in Jugoslavia che la dittatura comunista di Tito è retta da un branco di pazzi allucinati, invasati da manie megalomane, la cui azione è destinata a portare i popoli jugoslavi alle più tragiche avventure. Purtroppo molte saranno ancora le vittime, i sacrifici e le sofferenze che gli sventurati popoli della Federativa dovranno sopportare, prima che abbiano a liberarsi dall'attuale stato di oppressione e di schiavitù.

Un discorso su questo argomento sarebbe lungo, ma schiacciante per il Partito comunista italiano e forse tornerebbe utile e necessario intavolarlo, per chiarire ed eliminare una buona volta un equivoco che dura ormai troppo e offende il senso morale, la verità storica e la dignità del popolo italiano.

ROSSO e NERO I FRUTTI DELLA PIRATERIA

I motopescherecci che erano stati catturati due settimane fa dai pirati titini al largo di Punta Promontore, sono stati giovevolmente liberati dal porto di Pola ed hanno potuto raggiungere Chioggia. Si tratta dei pescherecci «Maria Giuseppina», «San Bartolomeo» e «Sistiana», i quali naturalmente sono stati depredati dalle reti e i rispettivi proprietari hanno dovuto sborsare considerevoli somme a titolo di multe. Come si vede l'industria della pirateria fruttifica bene e supponiamo non abbiano perciò nemmeno la necessità di creare propri retifici, dal momento che ogni qualvolta hanno bisogno, mandano le loro vedette a largo, quando e come vogliono, catturano i nostri pescherecci che fanno loro comodo, li spogliano, li caricano di multe e poi li rimandano, col danno e con le beffe, ai porti di origi-

ne. Nei tanti, troppi anni che dura ormai questa musica tragica, non se mai visto né sentito che a qualcuna delle vedette corsare jugoslave sia stata data un'adeguata lezione o sia stata pizzicata. Evidentemente continua ad imperare la consegna di riassegnare la consegna per non disturbare il lavoro dei corsari. In compenso ogni quanto spediscono le imbarcazioni armate della nostra marina a salutare il passaggio d'ogni più o meno illustre transigente nelle nostre acque territoriali; che poi non si sa dove finiscano, cominciano e dove finiscano. Per gli jugoslavi, esse arrivano appena fuori dai nostri porti adriatici, più in là dei quali, c'è sempre il pericolo di farsi accalappiare dalle loro vedette corsare che scorrazzano a piacimento in lungo e largo. Gli spiriti degli antichi Dogi veneziani hanno di che fremere davanti a tanta nostra impotenza.

PREOCCUPATI COMMENTI sull'intervista di Tito al Times

Intanto il "Corriere di Trieste,, pensa alla creazione di un Territorio Libero ridotto

Le dichiarazioni di Tito al Times in merito al problema di Trieste continuano ad essere commentate nei circoli politici giuliani. Come è noto, il Maresciallo ha dichiarato in sostanza che la zona B dovrebbe andare alla Jugoslavia e la Zona A dovrebbe costituire il T. L. o in via subordinata, mentre la Zona B andrebbe alla Jugoslavia, soltanto una parte della Zona A dovrebbe essere concessa all'Italia, mentre a Belgrado dovrebbe essere accordato un corridoio ed una Zona franca nel porto di Trieste, con impegni specifici da parte del Governo di Roma per l'autonomo svi-

luppo nazionale ed economico degli sloveni. Nei circoli politici triestini si rievoca che il nulla di nuovo di Tito, dopo un silenzio di parecchi mesi, non può certo far sperar bene; si sollecita comunque in u-

Il Maresciallo ha dichiarato in sostanza che la zona B dovrebbe andare alla Jugoslavia e la Zona A dovrebbe costituire il T. L. o in via subordinata, mentre la Zona B andrebbe alla Jugoslavia, soltanto una parte della Zona A dovrebbe essere concessa all'Italia, mentre a Belgrado dovrebbe essere accordato un corridoio ed una Zona franca nel porto di Trieste, con impegni specifici da parte del Governo di Roma per l'autonomo svi-

Il Maresciallo ha dichiarato in sostanza che la zona B dovrebbe andare alla Jugoslavia e la Zona A dovrebbe costituire il T. L. o in via subordinata, mentre la Zona B andrebbe alla Jugoslavia, soltanto una parte della Zona A dovrebbe essere concessa all'Italia, mentre a Belgrado dovrebbe essere accordato un corridoio ed una Zona franca nel porto di Trieste, con impegni specifici da parte del Governo di Roma per l'autonomo svi-

torità. Il Governo si adopererà inoltre per far osservare con maggior sensibilità alle Autorità alleate il problema dei profughi giuliani, cui fino ad ora il G. M. A. non ha riservato nemmeno quel trattamento che dà a profughi balcanici. Sul risultato dei suoi colloqui romani, il Sindaco si riserva di riferire al Consiglio comunale dopo successivi incontri che avrà con i rappresentanti del Governo, non appena ambedue le Camere avranno votato la fiducia, vale a dire nella seconda decade del mese.

La parola a Nando Sepa

Xe teatro de pupoloti! Stumassimo signor Sepa - me ga scritto un mato - la parolun se io ci scrivo, ma poi mi pare che ci sia presu par i numeri del lotto, se ci crede di poter tacare con le sue monade i partigiani de la resistenza, che lei gnancia non la potessi minzonare per la nota che hanno vinto insieme ala fratellanza dei pupoloti italojugoslavi. E la si ricordi che noi de la prima ora siamo sempre per na pace stabile e per na democrazia popolare, come che dice i nostri compagni federali che ci tengono i seminari politici nele celughe del partito. E la si vengano.

Dichiarazioni di Bartoli

Il Sindaco di Trieste, Bartoli, rientrato da Roma ha dichiarato che il Governo non appena ottenuto il voto di fiducia anche alla Camera, si propone di riesaminare a fondo la situazione triestina, con l'intenzione di realizzare anche delle riforme di struttura nell'amministrazione, sopra tutto per quanto concerne i settori affidati ai funzionari italiani. L'ing. Bartoli si è incontrato nella capitale con il Presidente del Consiglio, il Ministro degli Esteri ed altri membri del Governo. Con essi ha esaminato la situazione triestina e dell'intero T. L., con particolare riguardo ai problemi politici, economici e sociali pendenti. Si colloqui il Sindaco di Trieste ha fatto alcune dichiarazioni. Ha detto di aver prospettato, in particolare, i rapporti fra le autorità civili e militari triestine. L'atteggiamento dell'Amministrazione alleata è stato definito dal Sindaco sorprendente ed incoerente. I rappresentanti del Governo nazionale si sono impegnati a chiarire con gli anglo-americani fino a che punto la situazione anomala di Trieste è determinata dalla deficienza degli uomini e fino a che punto essa dipenda da precise direttive delle cancellerie. L'ing. Bartoli ha fatto inoltre presente l'urgenza di addensare ad un miglioramento della situazione politica nel senso di una revisione circa i rapporti fra autorità civili e militari nello spirito degli accordi di Londra. Questi accordi vengono definiti a Trieste non rispettati. Secondo il Sindaco di Trieste, l'obbligo fondamentale del Governo è oggi quello di reclamare ai funzionari italiani una più ampia sfera di au-

ESULI, della vostra vita c'argite pro Arena

Perchè "l'Arena,, viva

Perchè "l'Arena,, viva

EUGENIO CURRI di anni 87

avvenuto, lontano dalla sua Pola, improvvisamente a Merano il 24 febbraio.

CELESTINA SERRAVALLO nata Verzegnassi

profuga da Pola e domiciliata a Chiavari.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del caro marito Antonio Gorlato da Pola, la moglie, ricordandolo, elargisce lire 500 pro Arena.

L'esule da Pola (Gallesia) sig.ra Lucretia Angelica moglie dell'amico carissimo sig. Valcovich Francesco, residente a Taranto, per onorare la memoria della diletta mamma, signora Valcovich Francesca vedova Lucretia, deceduta a Taranto il 12 febbraio e. a., elargisce lire 400 perche l'Arena viva.

I signori Attilio ed Eugenio Papa hanno elargito lire 2000 pro esuli da Pola.

Nella ricorrenza del quinto anniversario della morte della propria diletta moglie Amelia, per onorarne la memoria il marito Antonio Dobrich elargisce lire 1.200 pro Arena.

Pasquale De Simone Direttore responsabile

Tip. D. Del Bianco - Udine

Il giorno 1 marzo 1954 repentinamente venne a mancare

Il giorno 1 marzo 1954 repentinamente venne a mancare

Il giorno 1 marzo 1954 repentinamente venne a mancare

Il giorno 1 marzo 1954 repentinamente venne a mancare

Il giorno 1 marzo 1954 repentinamente venne a mancare

Il giorno 1 marzo 1954 repentinamente venne a mancare

Il giorno 1 marzo 1954 repentinamente venne a mancare